

BRUNO CASSINELLI

IL SENSO STORICO NELLE ENCICLICHE PAPALI

Estratto da RACCOLTA
N. 3 - Marzo 1941-XIX

ROMA
SOC. AN. « ARTE DELLA STAMPA »
1942-XX

ALCUNI PARERI SU LA
"STORIA DELLA PAZZIA,"
DI BRUNO CASSINELLI

Encomio dell'Accademia d'Italia - Edizioni "Corbaccio" - Milano

« Il libro costituisce una delle più nobili ed alte espressioni del pensiero filosofico e giuridico italiano. Con questo suo studio, Bruno Cassinelli ha dimostrato di saper tenere un posto degno nella scienza italiana, lo stesso che egli ha saputo affermare nel Foro ».

L'Eloquenza.

« Libro originalissimo. Non è un libro di scienza, nel senso comune della parola; eppure è tutto materiato di scienza. Non è neppure un libro d'arte, eppure vi sono immagini, scorci e descrizioni potenti, che un artista invidierebbe ».

Filippo Grisigni.

« Fatica geniale. La cultura deve essere grata a Bruno Cassinelli. Molti capitoli si svolgono in linee definitive; in altre sono lanciate manciate di semi che fruttificheranno ».

Alfredo De Marsico.

« Ciò che per me è il fascino vero delle singolari e cristalline pagine di Bruno Cassinelli è il sentire circolare in esse, in profondità come una vena d'acqua viva, un senso di pietà umana che per essere, la maggior parte delle volte, inespressa, acquista più efficacia di commozione ».

Giuseppe Romualdi.

« Il libro è degno di Bruno Cassinelli cioè di uno degli uomini più intelligenti del nostro tempo ».

Ugo Betti.

« Vivace originalità di trattazione e di concezione. Il libro è destinato ad aver fortuna ».

Gennaro Marciano.

« Opera poderosa e ponderata. Una miniera di notizie, di osservazioni acute, di critiche, di moniti ».

Enrico De Nicola.

« E' uno dei migliori libri dell'ultimo decennio: rivela un uomo di eccezione ».

Il Nuovo Diritto.

BRUNO CASSINELLI

IL SENSO STORICO NELLE ENCICLICHE PAPALI

Estratto da RACCOLTA
N. 3 - Marzo 1941-XIX

ROMA
SOC. AN. « ARTE DELLA STAMPA »
1942-XX



BRUNO CASSINELLI



Credito Italiano
Cassinelli

Bruno Cassinelli - STORIA DELLA PAZZIA
Eucromio dell'Accademia d'Italia

"Corbaccio", dall'Oglio, editore - Milano

Dalla seconda edizione - completamente riveduta - della **STORIA DELLA PAZZIA** di **BRUNO CASSINELLI** (Edizioni Corbaccio - Milano):



*"Q*UESTA figura antichissima riproduce il concetto della follia come impraticità dell'azione; il guerriero armato di elmo e corazza, insegue le farfalle... E' evidente il concetto Spinoziano della follia come mancato adeguamento dell'intelletto alle cose. Interessa rilevare che nel giuoco dei Tarocchi, la carta del matto fa da sè, cioè non si accoppia con nessun'altra carta: intuizione felice della follia come "isolante", priva del senso sociale e di relazione. La pazzia è l'isolatrice dell'anima. E' infine manifesta la raffigurazione della follia come dissonanza della condotta in rapporto ai mezzi ed ai fini.,,"

ENCOMIO dell'Accademia d'Italia

Una ulteriore prova dell'accortezza tempestiva dei nostri Editori è il nuovo libro: « *Tutte le encicliche dei Sommi Pontefici* », edito da Dall'Oglio-Corbaccio. Due secoli (1740-1940) nella parola dei Papi: vertiginosa corrente di pensieri e di espressioni, derivata dalla sapienza vaticana posta di fronte alle mutevoli contingenze dell'evoluzione sociale e morale dei popoli: dai tempi del nastro e del merletto, all'uniforme totalitaria di partiti divenuti idee storiche e morali; dall'assoluto re francese, al decapitato non lontano suo nipote; e poi la furibonda scorreria della scienza determinista nelle zone dommatiche del credere indiscutibile; e poi ancora l'evoluzione e l'involutione sociologiche attraverso economia e politica.

Grosso modo, proprio dal 1740 s'inorgogliscono e si arroventano i motivi di un più preciso distacco sociale fra i popoli e le Supreme Entità religiose che li governano; e il Soglio romano non è più cointeressato in dispute di sovrani, in contrasti di ambizioni, in urti d'incoerenti supremazie; ma richiesto d'interferire in complessi bruciori sociali che sembrano ledere la fede e l'abbandono dell'uomo alla fede.

L'Enciclica segna nella Chiesa la cauta fase interventista, dove il temperamento vario e dissimile dei Pontefici s'illumina di un riverbero solenne e preoccupato. L'Enciclica non è solamente l'espressione del pensiero papale e chiesastico, ma una continua prova dello sforzo che il Soglio compie per adeguarsi e comprendere. Fondamentalmente, da Pio VI, dalla grande Enciclica del 1775 (*Inscrutabili divinae*), il potere religioso ha inteso che qualcosa di terribile si agita e vive fuori da quei rapporti di lotta e di scontro così bene conosciuti dall'esperienza cattolica; ed è da questa Enciclica, che il Pontefice s'incurva ad

interpretare cristallizzazioni di fatti, di pensieri, di cose che non sfuggono ormai alla ipersensibile attenzione di Roma.

L'elementarità singolare di alcuni brani non è meno angosciata e ammonitrice di quanto si creda: nel 1775, il buio e la luce su ciò che si preparava nelle diocesi di Francia, si neutralizzavano a vicenda: e sull'esatto giudizio — dal punto di vista della pericolosità sociale e religiosa — che il Soglio aveva emesso sui vari D'Alembert, Voltaire e Rousseau, noi ancora non possiamo ben sapere. Se l'Enciclopedia fosse una nuova, abilissima eresia, coinvolgente la sostanza stessa di tutti i valori — una grossa pentola dove rifluivano nella generica rifusione, valutazioni e interpretazioni — Pio VI non avrebbe potuto dirlo con parole più accorate:

« E questi filosofi sciagurati, spargendo queste tenebre e strappando dal cuore la religione, aspirano anche a questo: che gli uomini scioglano tutti quei legami dai quali sono uniti fra di loro e ai loro superiori, e sono vincolati al loro dovere; essi vanno gridando e impreccando fino alla nausea che l'uomo nasce libero, e non è soggetto a nessuno: e che quindi la società è una folla di uomini inetti, che stupidamente si proternano dinanzi ai sacerdoti, dai quali sono ingannati e dinanzi ai re, dai quali sono oppressi, tanto è vero che l'accordo fra sacerdoti e monarchi non è altro che una gigantesca cospirazione a danno della libera natura dell'uomo. Chi non vede che tali follie, e altre consimili, coperte da molti strati di menzogne, apportano tanto maggior pericolo alla tranquillità e alla quiete pubblica, quanto più si tarda a reprimere l'empietà di coloro che ne sono gli autori; e che tanto più danneggiano le anime redente dal sangue di Cristo, quanto più si diffonde la loro subdola parola, simile al cancro, e s'introduce nelle pubbliche accademie, nelle case dei principali personaggi, nei palazzi dei re, e s'insinua, cosa mostruosa, persino nei luoghi sacri? ».

Sorge chiaramente da questo brano della lettera Enciclica del 1775 che una sola forza conservatrice aveva compreso il rischio mortale delle istituzioni e dei principi; e mentre Luigi e la corte francese, sorridevano e ridevano nell'eleganza deliziosa di un passato che moriva, da Roma, dubbi e sospetti avvelenavano il convenzionale trastullo delle ore di Versailles e del Lussemburgo. Ma Pio VI, non indica soltanto, non rivela: domanda che si punisca in quelle poche righe di una prosa senza illusioni.

L'Enciclica fu, prima della radio, la radio. L'Enciclica fu ed è

il rapporto morale e spirituale che il Pontefice tenne e tiene agli umili e ai protervi del suo gigantesco impero. E non è per nulla strano che nella sua prima apparizione sociale-politica, s'irrigidisca nel ritenere il passato come perfetto e il presente come dannoso e malsano. Pio VI parla di filosofi: più tardi, suoi Successori, parleranno di razze e folle. E qualche annotazione sarà allora diversa, sfumature sottintese varieranno motivi e trasformeranno assonanze: fino a che l'ingenua semplicità di Pio X — riassommando in una condanna generale evoluzioni e alterazioni della coscienza cristiana — stronerà un movimento impetuoso e ardente in omaggio al senso della disciplina e della tradizione.

L'insegnamento supremo che dovrebbe scaturire dai Documenti papali di Vescovi d'ogni paese, io penso esser discriminabile in due diverse e importantissime branche: quello che dalla Cattedra riafferma l'infallibilità rituale e religiosa del Pontefice: quello che dalla stessa cattedra non nasconde la umana limitatezza del Successore. La prima Lettera di Pio VII — il Papa triste e disgraziato, rimasto solo a lottare contro l'Aquila che di Europa aveva fatto un solo campo di guerra — è praticamente diversa dalla sua seconda: perchè se nel 1800 nell'Enciclica « *Diu Satis* », ancora afferma « la estrema necessità di ritornare ai principi evangelici per salvare l'umanità », (— ma non sarà questo il motivo più travolgente e più nostalgico del movimento modernista? —) quasi dolendosi che Dio avesse imposto « alla Nostra debolezza questo peso così grande, mettendolo a capo di tutta la sua Chiesa »; nel 1801, nella Enciclica « *Tam Multa* » dove ordina agli « Arcivescovi e Vescovi di Francia di rinunciare alle loro sedi, perchè si possa far luogo alle nuove circoscrizioni delle Diocesi, volute dal Primo Console di Francia, e approvate dalla Santa Sede », la Chiesa ha già accettato il nuovo fatto rivoluzionario, nel Concordato. Dove Pio VI aveva minacciato, Pio VII genericamente lamenta: « E infatti, in questi tristi tempi di scompiglio, Satana più che mai, *ci cerca tutti per vagliarci come grano* ».

La rivoluzione che ancora arde, è ancora il fuoco dell'inferno ma la Vaticana sapienza non l'affronta nè la maledice: solamente viene calcolata la prova di vitalità della Chiesa che ha resistito e superato: « Riconoscano da ciò gli uomini che invano si tenterebbe di rovesciare la « Casa di Dio », che è la Chiesa costruita su Pietro; il quale è Pietra di fatto e non solo di nome; e che contro

questa Casa di Dio le porte dell'inferno non potranno prevalere, perchè ha le fondamenta sulla pietra ».

Questo di Pio VII è un altro linguaggio; vi si ascolta il sollevato senso di una unità che, scampata fortunosamente dall'aggressione luterana, si felicita ora di esser ancora quasi intangibile, dopo la rivoluzione francese. Pio VII riprova quasi con le identiche parole del Predecessore la sostituzione di « non so quale pestifera infezione di falsa filosofia a quella filosofia, come chiamano benissimo la dottrina cristiana soprattutto i padri Greci, che il figlio di Dio con la sua eterna sapienza portò giù dal cielo e impartì agli uomini ». La polemica è passata dal piano sociale a quello culturale: il Pontefice, non più uomo di Stato, torna ad impugnare le classiche armi della sapienza contro un movimento originato da sapienti. Pio VII non si serve della parola: teologia; ma di « filosofia »; e nel richiamo ai padri Greci c'è tutta l'accortezza e l'abilità di chi, conscio di non poter più nettamente comandare, intende altamente discutere. Ed ecco il fulmine paolino che scocca sul capo di quella borghesia colta che, in Europa, ha ormai gli occhi invetrati sui fatti di Francia: « E benissimo contro di loro si scaglia con queste parole Paolo: Sta scritto: accuserò la sapienza dei sapienti e disapproverò la prudenza dei prudenti: dove un sapiente, dove uno scriba, dove un ricercatore in questo secolo? Non fece Dio stolta la sapienza di questo mondo? ». La lettera Enciclica del 1800 è molto più attenta e abile di quella del 1775; venticinque anni sono trascorsi, fatti imponenti sono accaduti; la riprovazione chiara sarebbe pericolosa; e Pio VII che ha sofferto l'orrore di veder molto cadere e rompersi come una vecchia casa, lotta con « i nimici grandi » con più saggia accortezza. Egli tenta la lotta mortale contro « quel mortale flagello dei libri », dichiarando con l'autorità di Cipriano che « coloro che non si mostrano così obbedienti non si possono certo annoverare fra le pecorelle di Cristo ».

E' interessante, qui, seguire la voce che dalla Cattedra di Pietro, riapre una coerente e secolare attitudine chiesastica, non più per vincere il presente, ma per salvare il futuro: « Su questo punto Venerabili Fratelli; non possiamo chiudere gli occhi, nè tacere, nè essere troppo indulgenti: se infatti non è frenata e repressa così grande libertà di pensiero e di parola, di leggere e di scrivere, sembrerà che per tanto tempo siamo stati sollevati dal male che da così lungo tempo ci affligge, per il senno e le forze dei più sapienti e potenti re e duci;

ma che, scomparsa ed estinta la loro stirpe (inorridiamo nel dirlo, pure bisogna dirlo) quello dilagherà di più e acquisterà forza abbracciando tutta la terra, nè per l'avvenire basteranno a distruggerlo o ad allontanarlo legioni di soldati, guardie, sentinelle, munizioni di città, fortificazioni di imperi ».

Mai una diagnosi ebbe in sè più tragico elemento di prognosi, Questo punto dell'Enciclica del 1800, più che un sintomo della nuova atmosfera, è la documentata prova che la Chiesa è angosciata e preoccupata. Ventinove anni dopo, Pio VIII, nella sua prima lettera Enciclica « Traditi humiliati », riconoscerà che l'evoluzione delle coscienze è tragedia più che dramma. Il secolo dell'illuminismo scientifico, preme con « innumerevoli errori, di quelle dottrine menzognere e perverse che attaccano la fede cattolica, non più in segreto e fra tenebre, ma altamente e violentemente ». Il quadro del momento storico è cupo: « uomini colpevoli hanno dichiarato guerra alla religione, sostenuti da una falsa filosofia di cui proclamansi dottori »...

« L'autorità della Chiesa calpestata, i ministri del santuario odiati e disprezzati »... « Tutto quello che alla religione si riferisce, considerato come un tessuto di favole ridicole e di vana superstizione ». E siccome i tempi sono cambiati, la rivoluzione è morta, l'Europa è tornata nelle mani dei legittimi principi suoi, la prudenza di Pio VII è messa in un angolo, e un bellicoso invito torna a destare la combattività religiosa: « ...domandano conseguentemente i nostri comuni sforzi per correggerli, per combatterli e per estirparli ». Dal 1775 le Lettere Encicliche sostano, o soffrono, su questa decadenza dello spirito cattolico, minato, insidiato « dalle tenebrose pratiche de' sofisti di questo secolo ».

E' un equivoco: perchè mentre lo spirito religioso è ancora palpitante, è morta o muore la speranza che dai servi della vera fede cristiana si possa, oltre che beneficio in cielo, avere anche giustizia sociale in terra. I Pontefici sembrano ignorare che è accaduta una scissione, che religione non è più intesa anche come sociologia, che si diffida del Monarca ormai abituato a marciar a pari passo con il Pastore d'anime. E in tutto il lungo momento della prima metà del secolo scorso, quando non solamente a Roma, si nutrì la speranza che ogni cosa tornasse a suo posto come prima dell'89 francese, tutti i Papi affronteranno la minaccia dei libri e del libero pensiero, perchè (Gregorio XVI, Lettera Enciclica del 1832): « nè il cinghiale della

selva devasti la vigna, nè i lupi rapaci piombino a fare strage del Gregge ».

Gregorio XVI ha inteso perfettamente che nello spirito cristiano della folla vengono sollevate eccezioni che intendono conciliare la fede nel Cristo e la sfiducia sociale per i sacerdoti; e ancora una volta Cipriano viene richiesto della frase definitiva: « falsamente confida di essere nella Chiesa chi abbandona la Cattedra di Pietro, sopra la quale è fondata la Chiesa ». Un punto di diritto, questo, singolare e dialettico, che farebbe dipendere non Pietro dalla mistica effervescenza cristiana, ma questa da quello: così che il Successore potrebbe sembrare superiore alla Chiesa stessa, e non umilmente ne dipende e vi soggiace nell'amore. In questa Enciclica « *Mirari vos* », nella discussione pontificale degli errori che tentano penetrare nel tessuto puro del cattolicesimo, si comprendono le obbiezioni e i rimedi che il secolo scientifico getta insistentemente sui gradini del Soglio. La lotta è condotta dalla Chiesa contro uomini stessi della Chiesa; e la richiesta di una revisione e di una rivalutazione della vita interiore della fede, è duramente condannata ed esclusa: « Essendo poi massima infrangibile, per valerci delle parole dei Padri Tridentini, che la Chiesa fu erudita da Gesù Cristo e dai suoi Apostoli, e che viene ammaestrata dallo Spirito Santo, il quale di giorno in giorno le suggerisce ogni verità, chiaro apparisce quanto assurda cosa ed alla stessa Chiesa al sommo oltraggiosa sia il proporsi una certa ristaurazione e rigenerazione, come necessaria per provvedere alla sua salvezza ed ai suoi avanzamenti, quasi che si potesse riputare soggetta a difetto, o ad oscuramento, o ad altri inconvenienti di simile genere: macchine tutte e trame dirette dai novatori al malaugurato lor fine di gettare le fondamenta di un recente umano stabilimento, onde quello ne avvenga che tanto detestavasi da San Cipriano, che *umana cosa addivenisse la Chiesa, la quale è cosa tutta divina* ». Parole più assolutamente negative di così, non è possibile immaginare. E quasi a rinsaldare la tenace volontà di Gregorio, nella stessa Enciclica risuona l'elogio e il rimpianto di non poter, come una volta, gettare nel rogo « la peste de' cattivi libri ». Nessuna conciliazione fra il passato, il presente, l'avvenire: custode di una sapienza senza tramonti, Gregorio muore fra cospirazioni, « zelanti », truppe austriache, corrucciate minacce. E ascende, lento, grave, sul Trono, Pio IX, l'uomo che — divenuto cittadino — doveva bere, secondo un invito famoso e brutale, « un bicchiere ».

Questo Pontefice liberale e reazionario ha lungo regno e scaltra

intelligenza politica, salvo, poi, a gettare tutto — sogni e volontà — nell'azzurro mare di Gaeta, e tornarsene amato di molti livori e rancori. Anch'Egli richiamerà Vescovi e Gerarchie ad un controllo più severo delle idee che vivono insolentemente nelle teste di filosofi nuovi, argomentando essere grande dimostrazione di pietà, svelare i sotterfugi degli empi e annientare il demonio in coloro che ne sono schiavi »; si trattava di inviare, purificati, al cielo, miscredenti, stregoni, perversi, contro la loro stessa volontà. La grande Lettera Enciclica del 1849 « Sull'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria » — Lettera alla quale è affidata la gloria sempiterna di Papa Mastai —, precede di giorni l'altra — politica e sociale — sullo stato del cattolicesimo in Italia « Noscitis et Nobiscum », dove le parole son veramente durissime e impietose. E' il tempo della sedizione romana, dei tumulti repubblicani di Trastevere Pio IX ha già trasformato il suo pseudo liberalismo in una antipatia minacciosa e implacabile; e solo un suo antico amore per questa Italia, resiste nella sdegnosa protesta: « Fra le molteplici astuzie, con cui i sopradetti avversari della Chiesa usano svolgere gli animi degli Italiani della Religione Cattolica, havvi pur quella di asserire e di spargere sfacciatamente per ogni dove, la Religione Cattolica, opporsi alla gloria, alla grandezza, alla prosperità dell'Italia... Ora, in questa loro bizzarra invenzione se spicchi più la detestabile malizia della furiosa empietà, ovvero l'impudenza della malvagità mentitrice, è cosa al tutto difficile a definirsi ».

Ma è in questa Enciclica che la Chiesa prende atto, subito dopo della nascita marxista, degli « scellerati sistemi del nuovo socialismo e comunismo »; prova di ipertensione sensibile. Un segno dei tempi cambiati è nell'invito a « chiunque primeggia presso di voi per insigne e sana dottrina » a scendere nella discussione scientifica e nella propaganda spicciola. La torre d'avorio è, ormai, un controsenso. Nell'insegnamento « certamente il conservare e difendere la comunione e l'ossequio dei popoli verso il Romano Pontefice è il mezzo più breve e a così dire compendioso per conservarli costanti nella professione della cattolica verità »; nell'educazione: « già è noto a voi tutti, siccome, (essi) abusando dei nomi di libertà e di eguaglianza, mirino soprattutto a questo: di rendere famigliari al popolo le stolte e pericolose invenzioni del comunismo e del socialismo »; nella morale: « sappiano inoltre, che è pur cosa tutta propria della naturale e immutabile condizione delle umane cose, che anche fra quelli che non sono nei primi posti della società, gli uni soverchino gli altri o per le doti del-

l'animo o per quelle del corpo, ovvero per ricchezze, ovvero per beni esteriori; e che non può farsi giammai che per qualunque pretesto di libertà e di uguaglianza sia lecito invadere o violare in qualsivoglia maniera gli altrui beni o diritti ».

Tutta una logica di combattimento e di polemica ne risulta stabilita; ma invano si cercherebbe l'analisi dei « perchè ». Siamo sempre nell'antico modo di conservare a freno e di non indugiare su problemi che fanno rabbrivire; e Pio IX ha una particolare richiesta per i vari sovrani italiani: che lascino alla Chiesa le scuole, la giovinezza studiosa. Dieci anni dopo, nel 1859, nell'Enciclica « *Qui nuper* » il Santo Padre — pressato e inquieto — dichiarerà la « necessità del Principato civile della Chiesa »; e nella XVII Lettera, riaffermando il diritto del Monarca nel Pontefice, respinge le vaghe idee di Napoleone III, che consiglia una cessione di una parte delle Legazioni; mentre nella XXIII — colpito a morte dalla perdita di Roma — si dichiara e dichiara la Chiesa Romana come prigioniera di fatto.

Il Papa re è finito: le proteste non cessano, ma l'assurdo miracolo non può avverarsi: il Soglio torna alla sua missione religiosa.

Leone XIII — necessariamente spoglio dai gravi incarichi del potere terreno — ha ora altri incubi da distruggere. E nella sua seconda lettera Enciclica del 1878 « *Quod apostolici muneris* », affronta socialismo, comunismo, nichilismo, tutte idee che con la Scrittura possono esser definite così: « contaminano la carne, disprezzano la dominazione, la maestà bestemmiano ». E' l'attacco al razionalismo, « empietà nuova, non conosciuta nemmeno dagli stessi pagani ». Il Vangelo condanna il socialismo, riafferma la lettera; ed è riportata la frase di Gesù: « imperocchè qual consorzio della giustizia colla iniquità? o qual società della luce colle tenebre? ». La sovrana « grazia di Dio » vi ritorna in un accenno nostalgico: « Non è podestà se non da Dio, e quelle che sono, sono da Dio ordinate, per la qual cosa chi si oppone alla podestà, resiste all'ordinazione di Dio, e quei che resistono si comprano la condannazione » — e ciò detto con le parole dell'Apostolo. Ma anche in questa Enciclica c'è il fatto nuovo: ed è l'ammonimento ai Reggitori e ai Principi: « anche ai Principi sovrasta la severità del Giudice Supremo ». L'evoluzione è lenta, lieve, ma esiste. Si riafferma che « la Chiesa, molto saviamente ed utilmente anche nel possesso dei beni riconosce disuguaglianza tra gli uomini, per forze fi-

siche ed attitudini d'ingegno naturalmente diversi »; ma si rammenta al padrone e al ricco, con la parola dell'Apostolo: « pongano da parte l'asprezza, non ignorando che il Signore di tutti dimora nei Cieli, e non è accettatore di persone ». La complessità del pensiero di Leone è pertinente, alla complessità del momento; ed eccolo, perciò, confermare che la Chiesa non è nemica del potere civile, condannare il divorzio, desiderare la conciliazione del potere religioso con quello civile. E' un metodico orientarsi verso necessità ignorate e disconosciute fino allora. Rimangono fisse e irrevocabili alcune riserve: « Importa però notare qui che coloro i quali sieno per essere preposti alla pubblica cosa, possono in talune circostanze venir eletti per volontà e deliberazione della moltitudine (riconoscimento vago della « volontà della nazione ») senza che a ciò sia contraria o ripugni la dottrina cattolica. *Colla quale scelta tuttavia si designa il principe, ma non si conferiscono i diritti del principato: non si dà l'imperio, ma si stabilisce da chi deve essere amministrato* ».

Tutto il pensiero giuridico cattolico si oppone all'idea che il potere terreno sia una cosa opposta alla investitura divina. La dottrina di Gesù è quella che conferisce maestà ai principi; e alla rivendicata, moderna esegesi dello stabilirsi del potere maiestatico (inteso come cessione da parte dell'individuo, volontariamente, di una parte del suo proprio diritto ad un altro individuo che riassommasse tutti i diritti ceduti) Leone XIII oppone che il patto primordiale è « manifestamente fantastico e fittizio e non vale a dare alla politica potestà tanta forza, dignità, stabilità, quanta ne richieggono la tutela della pubblica cosa e i comuni vantaggi dei cittadini ».

Leone XIII è il Pontefice che della Lettera Enciclica fa arma e altoparlante, nel senso letterale delle parole. Sono sessanta le Lettere, e alcune fondamentali e definitive per ulteriori atteggiamenti della Cattolica fede. Sul concetto di libertà, verte completamente l'Enciclica XXII, aperta e drammatica discussione su molteplici imperativi, agitati rivoluzionariamente dalla cultura filosofica dei non credenti. Leone dichiara che solamente la Chiesa difese nei millenni « calorosamente e virilmente la tutela del libero arbitrio, non dando mai tregua al fatalismo ». E' naturale che il concetto di libertà, per il Pontefice, sorgesse dal presupposto primo della « libertà naturale ». La tolleranza è necessaria, proclama Leone, perchè la Chiesa « non vieta che per evitare un male più grande o conseguire e conservare un più gran bene, il pubblico potere tolleri qualche cosa non conforme a verità e a giu-

stizia » — rimandando il pagamento dell'errore e della pertinacia in esso alla Divina Provvidenza che « punisce e giustamente »; e concludendo « non essere lecito invocare, difendere, concedere libertà illimitata di pensiero, di stampa, d'insegnamento, di culti ». E, importantissima concessione: « Ove esista, o abbiassi ragione di temere un ordine di cose, dove siano violentemente oppressi i sudditi, o tolta alla Chiesa la libertà dovuta, *non è riprovevole il cercare di far prevalere una forma di reggimento libero* ».

La Chiesa, che ha perduto il diritto di confermare i re, li abbandona, ora, alla loro sorte!

L'opposizione al socialismo, è condotta al punto di ammettere un principio polemico che molto servì, per speculazioni sociali: « l'uomo è anteriore allo Stato ». Questo è il punto più grave dell'Enciclica famosa, XXIX del Regno di Leone: 1891 - « Rerum Novarum »; La Lettera che ammette e comprende il passaggio della politica all'economia: la prima sintesi sociale cattolica nel secolo di Vilfredo Pareto.

E' sociologia pura: « Imperocchè, sopprese nel passato secolo le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire in lor vece, nel tempo stesso che istituzioni e leggi venivano allontanandosi dallo spirito cristiano, avvenne che a poco a poco gli operai rimanessero soli e indifesi in balia della cupidigia de' padroni e di una sfrenata concorrenza... Si aggiunge il monopolio della produzione e del commercio, tantochè un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine dei proletari un giogo poco men che servile ».

Leone, nel suo sforzo di equilibrare i termini del contrasto, deve necessariamente riconoscere che « diritto di natura è la proprietà privata ». Su questo punto, alcuni trattatisti morali del passato, Padri della Chiesa, colonne del monumentale edificio del cattolicesimo sono acutamente discordanti. Ma Leone, conscio degli eventi che si preparano, preferisce la via di mezzo, indicando che solamente nell'accordo c'è la verità e la giustizia.

Il Santo Padre si rivela corporativista e studioso d'economia. Leone riconosce che dinanzi ad una realtà nuova — la macchina — debbono nascere valutazioni nuove; e che la giustizia non è nello stagnare un equilibrio distrutto proprio nel suo centro di gravità. E nell'invocazione finale: « La carità è longanime, è benigna; non cerca il fatto suo: tutto soffre: tutto sostiene », cercheranno di model-

larsi le grandi associazioni di proletari cristiani, in perpetua gravitazione fra la lotta legale e quella illegale.

Il seme della « Democrazia cristiana » è gettato dal genio di un grande Papa.

* * *

Al Soglio è asceso il Cardinale Patriarca di Venezia che ha assunto il nome pontificale che meglio a lui si confà: Pio X: sedici Lettere Encicliche sole, ma una terribile: « Pascendi dominici gregis » del 1907.

Questo uomo-Santo morirà di pena pochi giorni dopo lo scoppio delle polveri europee; ed ha in se tutta la rigidità religiosa e mentale degli Amministratori del Patrimonio romano. Il movimento modernista, tentativo di conciliazione fra il presente e il passato, « faceva capo a uomini assai diversi », alcuni dei quali nella Chiesa stessa dovevano raggiungere altissime cariche. In sostanza il modernismo desiderava che si stabilissero dei rapporti fra Chiesa e l'evoluzione sociale, scientifica e filosofica: intendeva accordare principi che tendenzialmente si discostavano fra di loro. Si auspicava una revisione, che appariva una vivificazione nelle fonti più originarie e più originali della fede. Il modernismo dovette all'inesattezza formale del suo stesso nome, non poche delle sue sventure. Perchè mai la parola « modernismo » fu usata più arbitrariamente: si deve anzi dire che il movimento spiritualmente pendesse verso forme di un primitivismo mistico. E la Chiesa era ancora così vitale, che il passaggio ad unità evangelica ed intellettuale avrebbe accresciuto il suo potere di persuasione.

La parola di Pio tronca ogni speranza, la minacciosa protesta e condanna vaticana è come un impietramento di volontà: « Imperocchè, come già abbiain detto, i lor consigli di distruzione non li agitano costoro al di fuori della chiesa, ma dentro di essa; ond'è che il pericolo si appiatta quasi nelle vene stesse e nelle viscere di lei, con rovina tanto più certa, quanto essi la conoscono più addentro. Di più, non pongono già la seure ai rami ed ai germogli; ma alla radice medesima, cioè alla fede ed alle fibre di lei più profonde »; ma il taglio era a fin di bene. Vero che « ogni modernista sostiene e quasi compendia in sè molteplici personaggi: quelli cioè di filosofo, di credente, di teologo, di storico, di critico, di apologista, di riformatore »; ma questo enciclopedismo era caratteristico nella fede romana, se si

pensa che i Sinottici sono filosofia, fede, teologia, storia, critica, apologetica, riforma. E' particolare della sapienza cattolica essere uno e molteplice assieme: e da Agostino a Tommaso, i grandi Padri altri non sono che la somma di tante sintesi mentali. L'attacco di Pio è in primo luogo all'agnosticismo, è la polemica contro il concetto « che la ragione umana è ristretta interamente entro il campo dei fenomeni, che è quanto dire di quel che apparisce e nel modo in che apparisce ».

Pio riscontra nel modernismo l'anima virulenta di Lutero, i suoi errori, la sua demoniaca pertinacia. Questa invocata riforma, gli sembra anzi più grave perchè ansiosa di sdivinizzare la chiesa, dato « l'aforismo che la fede deve sottomettersi alla scienza », e dato che il modernismo « critica di continuo e all'aperto la chiesa, perchè con somma ostinatezza rifiuta di sottoporre ed accomodare i suoi dogmi alle opinioni della filosofia ». E il modernismo, bollato « complesso di tutte le eresie, strada all'ateismo », definito come « curiosità e superbia e ignoranza » cede di schianto, colpito a morte; e qualche prelato, compromesso, sarà scomunicato e messo al bando della vita cattolica.

Ma ora c'è la guerra: e Benedetto XV ne analizza le cause. « La mancanza di mutuo amore fra gli uomini, il disprezzo della autorità, l'ingiustizia dei rapporti fra le varie classi sociali, il bene materiale fatto unico obbiettivo dell'attività dell'uomo... Son questi a Nostro parere i quattro fattori della lotta ». « La violenza reprime i corpi, non trionfa delle volontà » — singolare ed esatta enunciazione. Quando succede la pace Benedetto nella lettera « Quod iam diu », invoca che ciò che si stabilisce sia duraturo; mentre nella « Pacem Dei munus » riconosce amaramente « che restano tuttavia i germi di antichi rancori; e voi ben comprenderete, o Venerabili fratelli, come nessuna pace possa aver consistenza nè aver vigore alleanza alcuna, quantunque escogitata in diuturne e laboriose conferenze, e solennemente sanzionata, se insieme non si sopiscano gli odii e le inimicizie per mezzo di una riconciliazione basata sulla carità vicendevole ».

Parole profetiche e sagge: ma Versaglia e Trianon erano già storia.

Poi il ventennio doloroso, propiziatore di una nuova terribile guerra: anni neri, solo spezzati da un lampo: la Conciliazione fra il Regno d'Italia e il Vaticano. L'offerta di Pio XI nelle ore di Mo-

naco, l'offerta della vita; poi Eugenio Pacelli sul Trono: « Pastor Angelicus ».

Due secoli: quattordici pontefici: 218 Lettere Encicliche.

Il Vaticano non è più fuori dalla lotta sociale e spirituale. Potere sovrano, su tutti i sovrani, il Soglio, giudica ed ammonisce: ma da Benedetto XIV a Pio XI, la voce, assuefatta a tristezze nuove, ha attutito l'intonazione. Roma ormai praticamente comprende che la voce non può esser più recisa e assoluta, chè i popoli son pressati dall'ansia della vittoria terrena. Dietro la generica coerenza vaticana, rabbriviscono antitesi formidabili. La grande arma chiesastica ritorna il cielo e la sua speranza.

E contro le innovazioni e le convulsioni, la Chiesa lancia il suo eterno invito alle sue eterne certezze: per chi comanda, per chi obbedisce!

« E' un libro di sofferenza e di pietà; l'autore va oltre il fenomeno della pazzia. Egli cerca il mistero dell'uomo; Universo nelle cui fratture possono intravedersi profondità abissali e, allo stesso tempo, giocattolo negli artigli del destino, il cui guasto può scoprire il meccanismo che lo azionava ».

Enrico Altavilla.

« Volume classico e tragico ».

Piero Bolzon.

« Le pagine del Cassinelli — piene di rivelazioni — affrontano ed approfondiscono il problema della pazzia ».

Il Popolo d'Italia.

« Libro veloce e ardente ».

Eugenio Florian

« La « Storia della Pazzia » si legge come un romanzo ed è opera di scienza. Non saprei meglio lodarlo ».

Carlo Formichi.

« Questa « Storia della Pazzia » di Cassinelli, insigne giurista, avrebbe potuto essere soltanto un'enciclopedia ed è invece una sintesi originale dello spirito, il dramma dei più essenziali drammi dello spirito ».

Il Giornale d'Italia.

« Col suo volume Bruno Cassinelli ha avuto un successo. Evidentemente nella sua toga d'avvocato c'è un uomo che studia con caldi avvicendamenti da anima ad anima ».

La Tribuna.

« La meditazione è penetrante di verità e di umanità. Il libro interessa il filosofo, lo psicologo, il sociologo ed il giurista ».

Francesco Orestano.

« Il denso libro di Bruno Cassinelli è continuamente impregnato di un religioso senso del mistero dell'Uomo ».

Massimo Bontempelli

« La violenza sinfonica della vasta e potente personalità di Bruno Cassinelli è giunta nella « Storia della Pazzia » a tale diapason da poter render liricamente orgiastico un libro di scienza. Egli ha inventato, attraverso l'arte, la lussuria del frigido numero e dell'arido documento ».

Emilio Settimelli.

« Non ricordo lettura che mi abbia prodotto una impressione simile ».

Maria Luisa Fiumi.

« Dobbiamo senz'altro riconoscere che Cassinelli ha superato un'altra ardua prova impostasi nella sua attività intensissima di avvocato e di uomo di lettere ».

Regime Fascista.